

**TRA STATO E CHIESA:  
IL CONTESTO FIORENTINO E LA CHIESA DI SANTA FELICITA  
NEL PERIODO NAPOLEONICO**

di  
*Lisa Ballini*

Fra XVIII e XIX secolo, in seguito ai decreti di soppressione - prima, di Pietro Leopoldo e poi, di Napoleone - in Firenze furono chiusi 95 conventi. Tra questi, l'antico monastero benedettino di clausura femminile annesso alla chiesa di S. Felicità, documentato fin dall'XI secolo. Tutti i beni di questi "corpi morali" soppressi venivano incamerati ed i loro locali destinati dallo Stato ad altri usi; i beni immobili passati così al Demanio e poi venduti, costituivano sotto il governo napoleonico il "Monte Napoleone" che, come scopo precipuo, aveva il saldo del debito pubblico del Granducato. Inoltre, per fare economia, ogni Parrocchia fu ridotta ad un unico edificio privo di succursali, retto da un solo Parroco che era eletto e stipendiato come un impiegato; stessa sorte subivano i Vescovi<sup>1</sup> nominati e stipendiati dalla Francia. Per quanto riguarda l'Amministrazione delle Parrocchie, quella di Santa Felicità dovette assoggettarsi come tutte le altre al potere di una Fabbriceria retta da laici detti "Santesi" che controllavano i movimenti delle entrate e delle uscite<sup>2</sup>. Dal 10 luglio 1804 Parigi deputò alla supervisione del Clero un Ministero dei Culti che, in Italia, intervenne ovunque fosse stato costituito un governo napoleonico. Anche la Chiesa Toscana dovette seguire questo itinere che mirava a esercitare il dominio sugli ecclesiastici privandoli della loro autonomia, dei loro benefici e delle Decime.

Nel 1806, Napoleone, divenuto capo politico e religioso, impose anche un suo *Cathéchisme Impérial* secondo il quale disobbedire al sovrano equivaleva commettere peccato mortale verso la religione stessa. Sembra, però, che questo *Cathéchisme* non attecchisse in Toscana dove, anzi, trovò terreno ostile<sup>3</sup>. Napoleone, per meglio controllare le Diocesi, tentò la manovra di ridurre le Curie di Toscana allo stesso numero dei Dipartimenti, ma non vi riuscì e di contro ai 3 Dipartimenti continuarono a

---

<sup>1</sup> Editto dell'11 maggio 1808, aggravato in seguito dal Decreto Imperiale del 25 febbraio 1810 che subordinava i Vescovi a Napoleone.

<sup>2</sup> Secondo il Decreto del 30 dicembre 1809.

<sup>3</sup> Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, Firenze, ed. Polistampa, 2008, II° volume.

sussistere ben 19 Diocesi. Inoltre molti Vescovi si fecero forti dell'*Istruzione* di Pio VII (22 maggio 1808) ed obbedirono al Papa quando questi proibì a tutto il Clero di prestare giuramento all'Imperatore, rifiutandosi egli stesso di confermare i *Préfets Violets*, ovvero i Vescovi non da lui nominati, come l'Arcivescovo fiorentino (1810-1814). Fecero parte di tale 'resistenza' il Vescovo di Fiesole, Mons. Ranieri Mancini, che fu per questa ragione prima deportato in Francia e poi esiliato a Parma, e il Vescovo di Firenze Mons. Antonio Martini<sup>4</sup>. Di quest'ultimo si conservano nell'Archivio di S. Felicità le Lettere Pastorali (doc.1), testimonianza del suo attaccamento all'ortodossia ma anche della sua prudente e moderata opposizione al Governo francese. Tra queste lettere sono custodite anche quelle che difendono a oltranza il matrimonio come Sacramento, di contro alle nuove leggi del Codice Civile Napoleonico che lo consideravano prioritariamente come contratto civile. Nello stesso modo reagì contro l'appropriazione da parte dei laici degli Atti di nascita e di morte.

Allorché, dal 1° maggio 1808, i registri parrocchiali dovettero essere depositati nel nuovo Ufficio dello Stato Civile, anche la Parrocchia di Santa Felicità dovette sottostare all'ordine, ma fu tra quelle che non consegnò mai gli originali, bensì copie, trattenendo i primi tra le Filze della Sezione Parrocchiale dell'Archivio, dove ancora oggi sono custoditi: è noto che i registri parrocchiali dovevano servire alla coscrizione per il servizio di leva, servizio che richiamava centinaia di giovani sotto un governo sempre più impegnato in campagne militari. In Toscana la caccia ai coscritti iniziò verso la metà del 1808 e impegnò i vari Parroci in veri e propri casi di coscienza, poiché solo dalle loro attestazioni dipendevano le partenze dei giovani per la guerra. Il Generale Reille, che rappresentò Napoleone nel Granducato durante il periodo *intérimaire* precedente l'elezione a Granduchessa di Elisa Baciocchi, si occupò subito e unicamente per quasi due mesi dell'indemaniazione dei beni della Chiesa di Toscana, ma ebbe filo da torcere col Clero che cercava di sfuggire ai Decreti pertinenti il Giurisdizionalismo: per esempio la sospensione di nuove vestizioni, il divieto di alienare beni ecclesiastici senza l'autorizzazione dell'Imperatore, la proibizione di introdurre dall'esterno del Granducato dei Predicatori (doc.2), poiché questi ultimi – senza previ controlli – potevano essere sobillatori antifrancesi presso quei fedeli che affollavano per Quaresima ed Avvento le chiese. Nonostante il divieto di Napoleone, in Santa Felicità si continuarono a conservare “le stanze del quartiere del Predicatore”, anche se non ci è

---

<sup>4</sup> Arcivescovo di Firenze dal 1781 fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1809.

giunta testimonianza di Predicatori itineranti che riuscissero in quegli anni a salire sul pulpito di questa chiesa. Santa Felicita, essendo da sempre stata parrocchia granducale, era forse nel mirino del Buon Governo e non derogò mai alle leggi più di tanto. Quando il 21 dicembre 1807 il Generale Reille richiese lo stato dei beni alle corporazioni e agli enti religiosi, con annesso rendiconto attivo e passivo, il Parroco di questa chiesa consegnò immediatamente quanto gli veniva richiesto<sup>5</sup>.

Sette giorni dopo il Decreto proclamato da Reille, e cioè il 28 dicembre 1807, partiva da Napoleone la richiesta di una lista dei conventi da sopprimere. Era allora Presidente del Buon Governo il temibile Gaetano Piamonti che imperversò nel mondo religioso usando anche metodi e maniere poco civili: per procedere alla chiusura dei conventi<sup>6</sup> lo fece in modo aggressivo, proprio all'opposto di quanto era stato consigliato da Napoleone stesso. Il 29 aprile 1810 fu dichiarato soppresso il Monastero di S. Felicita che ospitava ancora 15 monache corali sotto l'autorità della Badessa Suor Teresa Uguccioni<sup>7</sup>; i locali verranno materialmente evacuati solo l'11 ottobre 1810 e cioè a seguito del Decreto del 13 settembre 1810 che imponeva ufficialmente la riunione di tutti i beni ecclesiastici sotto il Governo francese, permanendo, invece, l'annessa Parrocchia sotto la cura del Parroco. Delle monache di S. Felicita alcune ritornarono presso le loro famiglie, altre furono accolte dal primo Curato di parrocchia; vennero tutte vitalizzate, ma dovettero arrotondare la magra entrata di Stato con lavoretti di custodia e manutenzione degli arredi sacri di quella che, per otto secoli, era stata la loro chiesa. Chiudeva la triste parabola di queste religiose il Decreto Imperiale del 22 ottobre di quello stesso anno, che inviava a Firenze il "Vescovo impostore" di Nancy: il Barone Antonio Eustachio d'Osmond<sup>8</sup>.

ooo

Si giunse alla Soppressione e ai grandi rivolgimenti nei confronti della Chiesa, certamente a seguito degli eventi francesi del 1789, i quali furono vissuti ovunque e fin da subito con apprensione e biasimo da parte del Clero. Una delle tante testimonianze

---

<sup>5</sup> La copia è ancora oggi conservata nella Sotto-sezione della Sezione Amministrativa dell'Archivio di Santa Felicita dedicata ai 'beni di campagna' e ai 'livelli di città' corredati di interessanti disegni ancora inediti.

<sup>6</sup> Decreto del 20 aprile 1808; la notizia relativa al Piamonti proviene dal libro di Edgardo Donati, *op.cit.*

<sup>7</sup> Cfr. A.S.P.S.F., Sez. Biblioteca delle Memorie, ms.730, "1810 – Soppressione del Monastero di Santa Felicita".

<sup>8</sup> Mentre i manoscritti presenti nell'Archivio di S. Felicita attestano che fosse un Barone, le dichiarazioni ufficiali del *Giornale del Dipartimento dell'Arno* attribuiscono al vescovo di Nancy il titolo di Conte.

della dichiarata avversione dei rappresentanti della religione nei confronti dei nuovi fermenti rivoluzionari può essere riscontrata - nel contesto della Chiesa di Santa Felicità - in tre manoscritti reperibili nell'Archivio parrocchiale (doc.3) e redatti rispettivamente, il primo nell'anno 1818 dall'Antiquario Filippo Brunetti (doc.4)<sup>9</sup>, e gli altri due dal Curato Cesare Ganci portavoce, quest'ultimo, delle proprie opinioni antifrancesi pienamente condivise dagli altri religiosi a lui prossimi e a cui il Curato rivolge il proprio scritto<sup>10</sup>. Una cronistoria degli eventi legati alla Soppressione del monastero di Santa Felicità è raccontata dettagliatamente in un capitolo del ms.728 e seguendo il filo rosso di questa narrazione ad essa qui di seguito rimandiamo (doc.5)<sup>11</sup>:

Soppressi colla Legge de 29. Aprile 1808 [cfr. 24 marzo 1808]. tutti gli Ordini Religiosi, ed abbandonati dalla Monache i Loro Monasteri, vennero incorporati nel Demanio, ossia nel Patrimonio dello Stato fino dal primo Maggio dell'anno stesso tutti i Beni a quelli appartenenti [...]. Furono preservate soltanto le Parrocchiali, con i rispettivi assegnamenti per la conservazione di esse, sodisfazione [sic] degli obblighi, e Spesa del Mantenimento dei Ministri del Culto, delle Sacre Suppellettili, e di tutt'altro a ciò relativo.

Godendo la nostra Chiesa di simile Parrocchiale distinzione, venne pure essa preservata.

Nonostante gli sforzi del Procuratore Leopoldo Borri e dell'Operaio Guglielmo Sangalietti, il Direttore del Demanio incorporò erroneamente tutti i Beni della Parrocchia di Santa Felicità insieme a quelli del Monastero appena soppresso. Ciò avvenne perché considerò questi beni “come proprj delle religiose, e non addetti alla Chiesa, e quindi privata essa dei suoi assegnamenti, vennero a mancare i mezzi per corrispondere i dovuti Onorarj ai Sacri Ministri ed agli Inservienti della Parrocchia, per sodisfare gli Obblighi, e per la celebrazione dei divini misteri”. Questo errore si verificò nonostante “resultasse chiaramente la porzione dei detti Beni assegnata alla Chiesa in distinzione dagli altri aggiudicati al Monastero [...] **ciò nonostante** il passaggio di detti beni con promiscuo destino al Convento **rese inefficaci tutte le dimostrazioni per impedire, che il Direttore del Demanio non appropriasse allo Stato tutti i beni compresi nella Consegna precitata**”. “[...] In questa lacrimevole Situazione vennero

---

<sup>9</sup> A.S.P.S.F., Sez. Biblioteca delle Memorie, ms.728, *Memorie* redatte dall'Antiquario Filippo Brunetti nell'anno 1818.

<sup>10</sup> A.S.P.S.F., Sez. Biblioteca delle Memorie, ms.729 finito di redigere nel 1860, intitolato *Cronaca di cose appartenenti all'I. e R. Chiesa di S. Felicità*; il secondo, ms.730, sempre redatto dallo stesso Curato, ma nell'anno 1868, si intitola *Raccolta di alcune Memorie della Chiesa* [...].

<sup>11</sup> Le citazioni in grassetto sono nostre per evidenziare il filo rosso della problematica giurisdizionale sorta nella Parrocchia di S. Felicità.

sostituiti all'Operajo [nominato da Ferdinando III] i Fabbricieri, detti poi Santesi [nominati dal Governo napoleonico]". Fu tentato di tutto "per recuperare il Patrimonio dovuto alla Chiesa, e per continuare decorosamente, e senza interruzione, mediante il concorso del volontario Sacrificio dei propri assegnamenti fatto dal Paroco [sic], dai Curati, e dagli altri Inservienti, le consuete Sacre Funzioni, e Spirituali esercizj **fino al mese di Luglio 1813 nel quale poterono ritirare un acconto di Ottomila Franchi, Somma molto inferiore ai debiti contratti, e ai bisogni attuali**". Finalmente il Consiglio di Prefettura riconobbe "lo stato infelice della nostra Chiesa" e reclamò la restituzione dei Beni "inerendo al Decreto dell'Amministratore Generale della Toscana de' 30. Maggio 1808., [...] si deliberò con Decreto de' 5. Giugno 1811, che venissero restituiti alla nostra Chiesa dall'Amministratore del Demanio i Beni, e Capitali originariamente obbligati al Servizio, e mantenimento della medesima insieme con tutti i Frutti percetti. Ma non per questo poté ottenergli la restituzione domandata, e decretata. **Fù necessario d'implorare l'esecuzione di detto Decreto dell'Imperatore de' Francesi per mezzo del Ministro di Stato**". L'Imperatore, fin dalla primavera del 1812 era occupato nella Campagna di Russia, ma pochi giorni dopo l'entrata in Mosca della sua Armata Francese (14 settembre 1812) volle, "per rendere eterna la Memoria di un fatto così Strepitoso spedire da quella Città, Metropoli dell'Impero Russo, diversi affari relativi al Governo dei suoi Stati specialmente d'Italia. Tra essi **fù pure emesso il Decreto della Consegna alla Chiesa nostra di un Capitale ascendente a Franchi 336,354. 67/100 in Beni fondi, Rendite, e Crediti, ed alla restituzione dei frutti percetti dopo il primo Maggio 1808** <sup>12</sup>.

Purtroppo "le vicende della Guerra ritardarono l'esecuzione del precitato Decreto Imperiale" e la consegna avvenne soltanto nel settembre 1813, includendo però "alcune Fabbriche appartenenti al Servizio dello Stato", che furono riassegnate al Demanio con il ritorno di Ferdinando III, il quale indennizzò la chiesa con altri beni. Chi scrive - l'antiquario Filippo Brunetti - conclude ottimisticamente col sicuro auspicio che la Parrocchia verrà rimborsata presto o tardi di tutto il patrimonio sottrattole recentemente dal Decreto demaniale. Di fatto non sarà così, e i ricorsi avverso il Governo Francese si protrarranno, invano, per tutto il XIX secolo senza che la parrocchia di S. Felicita venisse mai del tutto risarcita dei frutti percepiti dallo Stato a partire dal 1808.

Nel 1814, col ritorno del Granduca Ferdinando III, i nuovi Operai dell'Opera, o Fabbricieri (Piero Mannelli e Leopoldo Galilei) (docc.6 e7), vollero almeno ripristinare nella chiesa di Santa Felicita - che, si ricordi, era anche Parrocchia di Corte - due importanti attività (doc.5): la Scuola dei Chierici, con "l'avanzamento non ordinario negli Studi della

---

<sup>12</sup> Questo Decreto emanato da Napoleone il 20 settembre 1812 è conservato in copia nell'Archivio di S. Felicita ed è stato riprodotto da David Matteini in un suo articolo pubblicato in questo sito.

Ecclesiastica, ed umana Letteratura”, e le Predicazioni d'Avvento e Quaresima che restituirono “ il Pulpito di questa Chiesa all’antica celebrità”.

ooo

Quanto al giovane sacerdote Ganci che redasse negli anni '60 dell'Ottocento le altre due Memorie e che trasmise dati e avvenimenti di cui era venuto a conoscenza da terzi (da lui detti “testimoni oculari”), potremmo qualificarlo come storico e testimone indiretto delle vicende più rilevanti che coinvolsero la vita religiosa fiorentina, in particolare, quella di S. Felicità.

In un capitolo del suo manoscritto (doc.8) egli fa riferimento alla fuga di molti Religiosi e Laici francesi in seguito al degenerare della Rivoluzione; l’atteggiamento del Curato si rivela nel 1860, cioè poco più di cinquant’anni dopo, ancora erede della mentalità clericale avversa agli eventi derivati dalla Rivoluzione francese. La sua penna sembra fondere in un’unica massa indistinta ugonotti, giansenisti, filosofi, calvinisti e massoni, tutti sovvertitori degli insegnamenti di Cristo e il ruolo di “Capitano di questi miscredenti” è assegnato a Voltaire, il cui unico merito sembra essere stato di saper rendere allettanti agli occhi di tutta Europa le sue “infernali dottrine”.

Secondo il Curato, il breve periodo della prima dominazione francese (dal 1799 al 1800), fu subito da Firenze perché colta di sorpresa e lasciata indifesa dal proprio Granduca Ferdinando III che fu costretto a partire per Vienna. Sebbene i *Nuvoloni*<sup>13</sup> millantassero le più nobili intenzioni, presentandosi come liberatori della Toscana, i fiorentini sapevano bene - secondo il Curato di Santa Felicità - che il giogo austriaco sarebbe stato presto sostituito da un altro ancora più opprimente. Pensieri che ritroveremo esattamente nel volume di Giuseppe Conti pubblicato circa negli stessi anni di queste memorie manoscritte, e dove si legge che perfino quei fiorentini che avevano accolto con giubilo le nuove dottrine dell’ottantanove, intendevano però “seguirle da sé stessi ed in casa propria senza che il nuovo vangelo gli venisse spiegato a baionetta in canna dai soldati francesi [...]. Gli amici veri, di questi scherzi non ne fanno!”<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Era l’appellativo con cui gli abitanti di Firenze solevano designare gli invasori francesi, dal momento che i loro editti iniziavano spesso con un perentorio “Nous voulons”, Giuseppe Conti, *Firenze Vecchia: Storia - Cronaca aneddotica - Costumi (1799-1859). Con 142 illustrazioni*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1899, p. 20.

<sup>14</sup> Ivi, p. 16.

Nelle *Memorie* scritte dal Curato si rivive tutta la provocazione che gli Alberi della Libertà - simboli di un passato francese e ‘rivoluzionario’ - esercitarono sul Clero nella metà del XIX secolo (doc.9)<sup>15</sup>:

La sera dei [sic] 19. Febbraio di questo medesimo anno 1849 in sulle ore 24, fu piantato in Piazza del Granduca, presso la fonte, l’Albero della Libertà, e per tal fatto, mascalzoni si portarono alle Chiese della città e suburbio e suonarono le campane a festa tutta la sera. Sulla cima di quest’albero vi fu posta penzoloni una bandiera rossa ed’ un berretto rosso di questa forma [segue un piccolo schizzo raffigurante il berretto frigio]. Il giorno appresso Lunedì 20. Febbraio, furono alzati altri alberi sulle piazze delle Chiese e sopra altre piazze della città, fu piantato perciò ancora sulla piazza della nostra Chiesa presso la Colonna e fu piantato in mezzo alla piazza Pitti. Molti Parrochi [sic] furono forzati a benedire quest’Alberi appena inalzati, previe, s’intende, minacce maltrattamenti e guai se si fossero ruscitati.

Nel biasimo del Curato Ganci, a ben 60 anni di distanza dai primi Alberi innalzati dai francesi a Firenze, echeggia ancora lo stesso biasimo del Clero che, sotto Alberi come questi inneggianti alla libertà, il 9 aprile 1799 dovette assistere alla celebrazione di ben diciotto matrimoni nel corso di una festa organizzata dal nuovo Governo in Piazza della Signoria, e senza alcuna consacrazione religiosa.

Le opinioni dei fiorentini, anche dei più liberali, si inasprirono ulteriormente nei confronti degli invasori stranieri dopo il trattato di Lunéville del 1801: in quell'anno fu instaurato in Toscana un governo spagnolo nella persona di Lodovico, Infante di Spagna e Re d’Etruria, al quale succederà la reggenza della “piissima” moglie Maria Luisa (doc.10). Questo Buon Governo continuò - come già quello francese - a colpire i sudditi con ingenti richieste di tributi che finirono per esasperare i cittadini, perché le entrate d’Erario servivano all’approvvigionamento delle truppe francesi stanziate in città e alle sfarzose cerimonie dei sovrani d’Etruria.

Le imposte, inoltre, non avevano risparmiato neanche gli ambienti religiosi, e fin dal primo avvento francese, venne imposto di consegnare gli oggetti sacri d’oro e d’argento per coniare nuove monete alla zecca (doc.11). Al Clero risultò impossibile

---

<sup>15</sup> Anche l’autore di *Firenze Vecchia* dichiara con amara ironia che “non ci poteva esser repubblica senz’albero, che spesso avrebbe potuto esser quello di Giuda”, ivi, p. 18. A Firenze gli Alberi del 1799 furono eretti in Piazza della Signoria (rinominata “Piazza Nazionale” o “Piazza d’Armi”), in Piazza Santa Croce e in Piazza Santa Maria Novella, luoghi deputati ad accogliere le truppe francesi.

sottrarsi all'ingiunzione dei francesi, i quali, commenta qualche anno dopo Giuseppe Conti: "Se la chierica de' preti fosse stata d'argento [...] si sarebbero fatta consegnare anche quella!"<sup>16</sup>.

Dopo il Regno d'Etruria, chi aveva sperato in un provvidenziale ritorno di Ferdinando fu puntualmente disilluso: il 27 ottobre 1807, il trattato di Fontainebleau sancì il passaggio del Granducato sotto il dominio francese di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone.

Per quanto riguarda S. Felicita, l'anno seguente, il nuovo Governo si affrettò a richiedere lo stato dei beni immobili del monastero per indemanarli e, successivamente, sancì – come si è detto - anche l'appropriazione del patrimonio della chiesa (doc.12).

Il monastero benedettino di Santa Felicita venne ufficialmente chiuso il 10 ottobre 1810 (doc.13): "Dopo quasi 800 anni di esistenza, anche il nostro Monastero di S. Felicita, emanata la fatalissima legge dei 29 Aprile 1810 colla quale si ordinava la generale soppressione di tutti gli Ordini religiosi in Italia collo sfratto immediato dei Frati e delle Monache, rimase colpito da questa comune sentenza. Testimoni oculari mi affermarono che il giorno dello sfratto [...] fu giorno di grande disturbo di gran dolore e di pianto".

In una simile circostanza, la parrocchia si trovò ad ospitare così non soltanto le monache dell'ex-monastero prive di una casa in cui alloggiare, ma anche frati (doc.14) e religiose provenienti da altri conventi, anch'essi soppressi (doc.15). Così infatti si legge: "[...] dopo poco che fu promulgata la iniqua legge di generale Soppressione, poverette queste Donne furon costrette a cercarsi un ricovero o nelle case paterne, se le avevano ancora aperte, oppure in quelle dei loro parenti, o finalmente chiedere la carità di una stanza presso persone estere, specialmente se in quelle case vi fossero state altre Monache onde stare in loro Compagnia". Le monache che vennero ad abitare nella Cura di S. Felicita furono 52 e diverse consorelle provenienti da vari monasteri furono accolte in casa del primo Curato di S. Felicita, Antonio Mariano Frosali, in Via De' Bardi 1317 (oggi n.60), tanto che sembrò la sua casa "un vero conventino!". Quanto al monastero, esso fu adibito a fabbrica di zucchero tratto dalle castagne (docc.16 e 17).

Due anni dopo, il *Giornale del Dipartimento dell'Arno* (doc.18)<sup>17</sup> informò la popolazione ufficialmente riportando il Decreto ultimo e definitivo di Soppressione in un articolo così intitolato: "N. 7590. Soppressione delle Corporazioni di Religiosi e

---

<sup>16</sup> Giuseppe Conti, *op.cit.*, p. 26.

<sup>17</sup> *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, n. 17 dell'anno 1812.



Religiose e degli Ordini Monastici che esistono in diversi Dipartimenti riuniti”. In Santa Felicità, un primo giudizio decisamente avverso nei confronti di questo Decreto fu possibile scriverlo solo cinque anni dopo la partenza di Elisa Baciocchi da Firenze, e chi lo espresse fu l'antiquario Filippo Brunetti nel già citato capitolo del ms. 728 (doc.5)<sup>18</sup> e nel capitolo di 'Presentazione' (doc.19) dove, sottolineando l'impegno dimostrato dagli Operai nel recupero dei beni appartenenti a S. Felicità, a quelli così si rivolge manifestando il suo disappunto contro il Governo francese che aveva “arbitrariamente, ed illegalmente” colpito la Chiesa:

Basti solamente il dirsi, che allorquando il penoso incarico vi [si intenda agli Operai dell'Opera di Santa Felicità recentemente nominati da Ferdinando III] fu commesso di presedere all'Amministrazione degli effetti formanti il cumulo delle rendite necessarie per il culto, e per la conservazione della Fabbrica, voi foste obbligato a supplire per lungo tempo del proprio, né senza gravissimi affanni, ed incomodi vi fu concesso il recuperare della Massa dei Beni Religiosi arbitrariamente, ed illegalmente cumulata da un Governo feroce, e belligero quel patrimonio, che mediante le vostre premure ha oggi assicurata la Sorte dei Sacri Ministri inservienti la Chiesa medesima, la conservazione della illustre Fabbrica, l'aumento per conseguenza del Culto, che mercè la indefessa sollecitudine del dottissimo, e non mai lodato abbastanza Paroco [sic] M.to Rev.do Sig Giuseppe Balocchi, e dei degni, e benemeriti Sacerdoti suoi ajuti, da Voi sempre e gli uni e gli altri sostenuti nelle pie Loro vedute, v'è maggiormente, e mirabilmente progredendo a vantaggio spirituale non tanto del Popolo alla di Loro cura affidato, quanto alla intera Popolazione di questa Regia Metropoli, e dei suoi Suburbi.

Tale argomentazione riguardante la restituzione del patrimonio della chiesa verrà più tardi ripresa ripetutamente dal Curato Cesare Ganci nelle sue *Memorie* (doc.20).

Intanto, mentre avvenivano questi espropri, il *Giornale del Dipartimento dell'Arno* n.14 del 1812 (doc.21) pubblicava il Decreto che garantiva sussidi ai Religiosi e alle Religiose dei conventi soppressi dal Governo francese. Ma anche le sovvenzioni statali a tutti promesse, non si realizzarono per la Parrocchia di S. Felicità: per ben tre anni essa fu privata della Congrua per il Paroco stabilita fin dai tempi di Pietro Leopoldo. Fu così che per quei tre anni il personale in servizio presso la

---

<sup>18</sup> A.S.P.S.F., ms.728.

Parrocchia non fu minimamente retribuito e, “con animo veramente disinteressato” (doc.22), offrì a proprie spese le sue prestazioni.

La consultazione delle pagine del *Giornale del Dipartimento dell'Arno* può rivelarsi estremamente utile per tracciare quella che doveva essere la linea generale tenuta dal Governo napoleonico nei confronti della Chiesa fiorentina, nonché la versione ufficiale degli eventi che il Governo stesso forniva.

Le imposizioni di Napoleone si estendevano persino nell'ambito della liturgia e del rapporto intrattenuto dal Clero con i propri fedeli. Ad esempio, ricorrendo all'autorità del Vescovo di Arezzo, si sollecitavano i Parroci a raccomandare ai membri delle loro comunità una completa sottomissione nei confronti dei sovrani (doc.23). E ancora, nel n.32 del *Giornale del Dipartimento dell'Arno* (doc.24), si pubblicava un provvedimento ufficiale contro quei Parroci che richiedevano ai fedeli i Polizzini, o Biglietti di Comunione (doc.25), a riprova che avevano adempiuto almeno “ai loro obblighi Pasquali” (doc.24). La ragione ufficiale di questo divieto fu che, in questo modo, il Direttore Generale della Polizia avrebbe impedito “il detestabil commercio” dei Biglietti tra comunicanti e, anche, la forzata partecipazione al Sacramento di fedeli che non si erano ancora confessati; ma con grande probabilità, le motivazioni che sottendevano questa imposizione erano ben altre. Infatti, oltre ad offrire al Governo un'ennesima possibilità di intromettersi in questioni riguardanti il culto, la suddetta circolare privava i Sacerdoti della possibilità di controllare e valutare la devozione religiosa dei propri parrocchiani per mezzo dei Polizzini in questione.

Fra le più pesanti ingerenze napoleoniche nelle questioni religiose si ricordi la nomina dei membri più autorevoli del Clero (doc.26), tra i quali l'Arcivescovo di Firenze, il Conte Antonio Eustachio d'Osmond, Vescovo di Nancy, per il quale i francesi non esitarono a manifestare profondo rispetto e devozione che - la stampa francese non mancò di sottolineare - si estesero anche ai fedeli fiorentini. Infatti si legge nel *Giornale del Dipartimento dell'Arno* n. 34 che nella Quaresima del 1812 (doc.27), mentre l'Arcivescovo presiedeva alla Cerimonia delle Ordinazioni sacre, i fedeli che vi assistettero “ne restarono sommamente edificati”.

Oltre a ciò, nel 1812, durante il periodo quaresimale, l'Arcivescovo insediato dalla nuova Amministrazione emanò un indulto con il quale concedeva generose deroghe sulla norma penitenziale che avrebbero dovuto rispettare i fedeli (doc.28).

Il Curato Cesare Ganci, nelle sue *Memorie* (docc.29 e 30), non dimostrerà altrettanto rispetto e considerazione nei confronti dell'“intruso” Arcivescovo, il quale, nel 1811, con una “freddissima” cerimonia aveva eletto Parroco di S. Felicità il Priore filo-francese Luigi Galeotti che - sempre a dire del Curato Ganci - “per debolezza erasi indotto a riconoscere quell'Autorità illegittima e spuria e da essa aveva ricevuto l'Investitura a Parroco”<sup>19</sup>.

Nel 1814, con la partenza di Elisa Baciocchi e la fine del dominio napoleonico “tutti si sentirono riavere al ritorno di Ferdinando III”<sup>20</sup>. Il Barone Antonio Eustachio d'Osmond venne “cacciato via dalla Sede Arcivescovile di Firenze” e in Santa Felicità il Parroco Galeotti dovette rassegnare le dimissioni, “se pure resse con qualche merito questa nostra Chiesa”. Fu quindi nominato il nuovo Parroco nella persona di Mons. Giuseppe Balocchi (docc.29, 30, 31).

A partire dall'anno successivo, la Cappella di Palazzo Pitti riprese l'esercizio delle sue funzioni e si cominciarono nuovamente a registrare gli Stati d'Anime, interrotti dopo la partenza di Ferdinando III (doc.32), con la sola eccezione del periodo di dominazione spagnola (doc.33).

Anche quando i Lorena tornarono nuovamente a Firenze per governare il Granducato, lo spettro di Napoleone e della Rivoluzione francese - da sempre confusi come un'unica entità - continuò ad inquietare i toscani, religiosi o anticlericali che fossero. Una testimonianza documentaria dello spirito legittimista e antifrancese del periodo è giunta fino a noi redatta da un anonimo autore toscano di cui abbiamo ritrovato tre emblematiche 'preghiere' manoscritte (doc.34)<sup>21</sup>. Si tratta della parodia di tre delle più celebri orazioni cattoliche che qui di seguito riportiamo trascritte: il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Credo*. La dissacrante blasfemia dello scrittore paragona Napoleone ad una divinità demoniaca, mentre sua moglie Maria Luisa d'Austria viene dipinta come una traviata e funesta Vergine Maria.

## Pater noster

Padre infame, che siedi in Terra, sia maledetto il nome tuo, non sia mai fatta La tua  
Volontà ne in Cielo nè in terra, Rendici il Pane, che ci hai rubato

---

<sup>19</sup> A.S.P.S.F., Ms. 730.

<sup>20</sup> Giuseppe Conti, *op.cit.*, pp. 135-136.

<sup>21</sup> Per avere concesso la pubblicazione di queste tre 'preghiere' manoscritte si ringrazia la dott.ssa Teresa Dolfi Responsabile della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia dove sono conservate.

quotidianam(en)te. – Pagaci i debiti, che ci hai obbligati di fare nel tuo Regno d'oppressione, non ci indurre nella Tentazione di fare un massacro di/ tutti i tuoi seguaci Amen.

## Ave Maria

Iddio ti Salvi Maria ['M' maiuscolo corretto su 'm' minuscolo] Luisa dalle Grazie del tuo falso Sposo, il fig(li)o ritorni teco, perche [sic] presentemente sei maledetta in Cielo, da Dio, ed in Terra dagli Uomini, maledetto il frutto del tuo Ventre Napoleonino, Maria Luisa Figliola di Dio prega per te, e per La pestifera tua Prole sia oppressa dalla Morte Amen.

## Credo

Io Credo Buona Parte nemico d(e)l Celo [sic] e d(e)lla Terra, e nel suo Talento unico Traditor nostro, il quale fù concetto da Spirito Maligno, nacque da donna adultera, fù inalzato dal niente al Soglio, discese in Italia, ed in tre dì resuscitò da morte La sua Armata nuda, ed affamata, il quale un dì sarà condannato negli Abissi eterni, ove sarà condannato, giudicato alla presenza dei Vivi, e dei Morti. Io Credo nello Spirito Santo, che si partirà La Santa chiesa Cattolica, rimetterà nel suo primiero Stato la Francia, Benedirà le Armate Coalizzate, condannerà all'Inferno tutti i Giacobini.